

IL DONO DI FATA ROMANDA

*Riscrittura della fiaba "La bella addormentata nel bosco"
di Charles Perrault*

Franca Monticello (Montecchio Precalcino - Vi)

7^a Classificata

C'erano una volta un re e una regina che desideravano tanto avere un figlio e finalmente nacque loro una bella bambina che chiamarono Aurora.

Al castello fecero una grande festa e invitarono tutte le fate del circondario ma, poiché il castello era in cima a un'alta montagna, fata Romanda, che era vecchia e zoppa, decise di non affrontare il viaggio. Non per questo rinunciò a inviare un regalo alla principessa: confezionò con le sue mani una semplice vestina bianca che spruzzò di polvere magica. Indossandola, la bimba avrebbe avuto una voce tanto melodiosa da ammaliare tutti con il suo canto.

Fata Romanda affidò dunque la preziosa vestina a un piccione perché la recapitasse al castello. Questo volò verso la cima della montagna reggendola col becco, ma, proprio quando stava per arrivare a destinazione, vide sopra di sé l'ombra di un avvoltoio con le ali spiegate. Si spaventò tanto che spalancò il becco in un grido.

La vestina cadde e planò dolcemente sulla sponda di un ruscello dove una lavandaia stava risciacquando i panni.

"Guarda che fortuna mi è piovuta dal cielo" pensò la donna "questa vestina è proprio della misura giusta per Stella, la mia figliolina."

Se la portò a casa e gliela fece indossare.

Passò del tempo: Stella sviluppò presto una grande passione per il canto e tutti, ascoltandola, restavano a bocca aperta; Aurora crebbe bella e intelligente, ma stonata come una campana e, nonostante le lezioni di un famoso maestro di canto, quando intonava una canzone tutti si tappavano le orecchie.

Più Stella cresceva, più la sua voce incantava. Il re stesso, entusiasta, la chiamò a corte perché allietasse con il canto i banchetti e le cerimonie.

La notizia che a palazzo c'era la figlia di una lavandaia con la voce d'angelo e la figlia del re con la voce da ranocchia si diffuse ovunque e giunse anche alle orecchie di fata Romanda, la quale s'indignò.

"Com'è possibile che il mio dono sia andato alla persona sbagliata?" si chiese, poi aggiunse "Ho capito: il re ha ritenuto la vestina troppo modesta per sua figlia e l'ha buttata o regalata. Che offesa imperdonabile! Dovrà pagare per lo sgarbo che mi ha fatto."

Questa volta ingaggiò come messaggero un corvo e lo inviò al castello dopo avergli intinto le ali in una pozione magica. L'uccello volò fin sulla cima della montagna e, al suo arrivo, trovò tutta la corte schierata per dare il benvenuto a una delegazione straniera.

Si appollaiò sul ramo di un abete e, appena Stella cominciò a cantare per gli ospiti, obbedendo agli ordini ricevuti dalla fata, calò su di lei e la colpì con un'ala, poi fece lo stesso ad Aurora.

Stella, spaventatissima, tacque; Aurora svenne per la paura.

Dopo quello svenimento, la principessa prese a dormire sempre più spesso e sempre più a lungo. Si addormentava ovunque e non si riusciva a svegliarla. I suoi genitori, preoccupatissimi, la fecero visitare da tanti medici, ma nessuno riuscì a capire la causa del suo letargo.

Nella speranza che l'aria pura l'aiutasse a guarire da quella strana malattia, le prescrissero di dormire all'aperto, così il suo letto fu trasportato in una radura del bosco. Una servetta l'assisteva, ma anche scoiattoli e ghiri, marmotte e volpi, cervi e caprioli, commossi per la sua situazione, vegliavano su di lei, mentre gli uccellini cullavano i suoi sogni con i loro cinguettii.

Ogni sera il re faceva visita alla figlia e interrogava la servetta.

"Mio sire" rispondeva lei "oggi vostra figlia si è svegliata solo per un'ora" e gli indicava l'orario.

"Quanto mi dispiace non essere stato presente!" si rammaricava il re "A quell'ora avevo in udienza tre ambasciatori" oppure "Stavo ricevendo i ministri nel salone d'onore" oppure "C'era in visita il re di Favolandia che non smetteva di complimentarsi con la nostra brava cantante."

Un giorno Stella, passeggiando nel bosco, arrivò per caso alla radura dove riposava Aurora. Vedendo la giovane principessa stesa sul letto come morta, si commosse e intonò per lei una melodia

dalla dolcezza infinita. Appena le prime note uscirono dalla sua bocca, Aurora aprì gli occhi e si mise a sedere senza nemmeno uno sbadiglio, dicendole:

“Ti prego, non smettere, continua a cantare; mi ridai la vita.”

Stella cantò una canzone, poi un'altra e un'altra ancora.

Arrivò il re e, trovando la figlia sveglia e felice, la riaccompagnò al castello insieme a Stella, ordinando a quest'ultima di cantare ininterrottamente. Dopo tre giorni, la poveretta, sfinita, perse la voce e la principessa ripiombò in un sonno profondo.

Il re si disperò.

La notizia di quanto avveniva a palazzo passò di bocca in bocca e arrivò anche all'orecchio di fata Romanda. La vecchietta rifletté:

“Accipicchia, volevo castigare il re, invece ho fatto del male a due buone ragazze senza colpa. Devo rimediare.”

Questa volta chiamò a sé un'aquila delle cime e le affidò una fiaschetta dicendole:

“Vai subito al castello e bagna con quest'acqua la principessa e anche la figlia della lavandaia. Sei forte e intelligente, non fallire!”

L'aquila spiegò le ali, ben felice di tornare sulle sue montagne. Sorvolò il bosco e con la sua vista acuta individuò facilmente la principessa addormentata, vegliata da Stella, muta e piangente. Le innaffiò entrambe versando su di loro tutto il contenuto della fiaschetta, poi volò via, verso le cime più alte.

Al contatto con l'acqua, Aurora si svegliò di soprassalto, mentre Stella, per la gioia di vedere la sua amica riprendere vita, riacquistò all'improvviso la sua voce melodiosa.

La stranezza più grande fu che Aurora cantò con lei, con voce intonata e altrettanto dolce.

Per la felicità, il re organizzò una festa magnifica e invitò tutte le fate del regno.

L'unica a non presentarsi fu fata Romanda che, per non combinare altri guai, non inviò nemmeno un regalo, ma solo un biglietto d'auguri.



Il dono di fata Romanda